

IL LIBRO Pensieri ribelli

«Il post-anarchismo spiegato a mia nonna»: l'invettiva e la proposta del noto filosofo Michel Onfray

Un mondo «migliore» e libertario

ZENONE SOVILLA

La speranza di modificare le nostre società nel senso della giustizia e della libertà dipenderà dalla capacità di noi tutti di trasformarci in tanti piccoli lillipuziani che costruiscono e verificano, giorno per giorno, un nuovo modello di convivenza. A questa conclusione giunge il filosofo francese **Michel Onfray**, nel saggio «*Il post-anarchismo spiegato a mia nonna*» (*Eleuthera*, 91 pagine, 10 euro). Il noto intellettuale parte da un racconto autobiografico: gli abusi subiti da bambino in un orfanotrofio cattolico; un rifiuto spontaneo della gerarchia e un odio per i rapporti di potere; la scoperta adolescenziale delle idee marxiste; la successiva critica al socialismo reale della quale è debitore al suo barbiere, un ex partigiano libertario che schiuderà al giovane liceale Onfray il vasto orizzonte di un'altra sinistra, intrinsecamente antiautoritaria. Comincia così il viaggio nella composita galassia del pensiero anarchico, animata da personalità fra loro anche molto contrastanti: dal detestato individualismo di **Stirner** al comunismo solidarista di **Kropotkin** (a sedurre il ragazzino era in realtà l'edonismo utopico di

Fourier, leggasì liberazione sessuale). Il lungo viaggio nei classici dell'anarchismo contempla poi l'innamoramento per **Proudhon** (il socialista pragmatico «brutalizzato» da Marx). Proprio il filosofo di Besançon è considerato da Onfray «il più coerente degli anarchici», perché rifugge da ogni tentazione trascendentalista e propone - al contrario - «soluzioni sempre concrete (federalismo, cooperativismo, mutualismo, banche del popolo, demopedia...)» contro i castelli concettuali marxisti. Onfray narra, poi, dei suoi studi giovanili sulle implicazioni del «pensiero negativo» che accunerebbe figure divergenti, come il socialista libertario Bakunin e il solito «infantile» Stirner. A quest'ultimo e al suo egoismo «autistico», l'autore, comprensibilmente, nega un passaporto nella galassia anarchica. Ma Onfray prende le distanze anche dal pensatore russo, cui rimprovera l'esaltazione della violenza rivoluzionaria. Dunque, l'opposizione tra il preteso anarchismo individualista stirneriano e quello comunista bakuniniano è «falsa» e nasconde il vero spartiacque tra questo filone, che condivide una «genealogia hegeliana», e un altro (molto

francese) più interessato «alla positività costruttiva che alla negatività dialettica». Cioè a trasformare il presente con azioni concrete e quotidiane. Quello di Onfray è un invito a uscire dalla gabbia di un anarchismo che, a sua volta, diventa una chiesa con dogmi, testi sacri e sacerdoti. «Gli anarchici istituzionali amano la liturgia, recitano il catechismo e coltivano la ferrea certezza che le soluzioni per il ventunesimo secolo si trovino in scritti coevi all'invenzione della macchina a vapore», scrive polemico. E quindi esorta, piuttosto, «a inventare, aggiungere, creare oggi nuove possibilità di pensiero libertario». Parimenti il filosofo francese respinge un'idea di «sinistra del risentimento», dell'«essere contro tutto». Ma mette in guardia anche contro l'«anarchia dell'utopia, quella che vuole realizzare il paradiso in terra». La risposta costruttiva risiede, invece, nella positività del post-anarchismo che influenza la nostra esistenza qui e ora. Si tratta, cioè, sul piano della responsabilità individuale di comportarsi coerentemente e nella sfera collettiva di mettere in atto forme di organizzazione che favoriscano, nei vari ambiti della vita sociale, l'emancipazione democratica e libertaria. In questo modo

«l'azione libertaria disintegra le aspettative millenariste e rigetta le religioni votate alla salute pubblica». Eccoci, infine, a noi tutti chiamati a diventare lillipuziani attori di una trasformazione progressiva e continua, capace di rileggere criticamente i «santoni» del pensiero anarchico salvando di ognuno solo i concetti utili a un pragmatismo che non sottometterà mai il mondo reale alla dottrina. Perciò, se un sistema mostra chiari segni di fallimento, come il modello neoliberale affidato alla legge del mercato, va riformato radicalmente con le energie quotidiane della «moltitudine» che interrompe la sua arrendevolezza nei riguardi del potere. «La libertà è il nostro bene più naturale, ma dapprima la forza, poi l'inganno e infine l'abitudine producono lo stato di fatto contro il quale non reagiamo più», osserva Onfray. Eppure rispondere è possibile, bloccando il gigante (il potere) con tanti piccoli legacci e parallelamente ricostruendo il nostro mondo relazionale. «Se ci sarà la rivoluzione - conclude il filosofo - non arriverà dall'alto, con la violenza, il sangue e il terrore, non sarà imposta dal braccio armato di un'avanguardia «senza fede né legge», ma dal basso, in modo immanente, contrattuale, capillare, rizomatico, esemplare. Il lavoro non manca».

L'intellettuale francese denuncia dogmi e riti di un anarchismo datato e ci invita a costruire nelle prassi quotidiane la rivoluzione nonviolenta

RINNOVARE

Accanto, stampa d'epoca sulla Comune di Parigi, la breve esperienza di governo popolare della primavera 1871, repressa nel sangue, della quale l'anarcosocialista Proudhon fu una delle anime. Nel suo saggio Michel Onfray invita i libertari a sperimentare nuove prassi salvando dei vari autori storici solo ciò che è utile oggi, nel terzo millennio

